

vittime della pellagra o della fame se non hanno il coraggio di emigrare per quelle lontane regioni come una compassionevole, straziante, falange di cenciosi, di incapaci!....

È un colmo!.... il colmo dell'insipienza politica e amministrativa, il colmo della buaggine umana come direbbe Dario Papa.

E dire che quei denari così malamente buttati, senza profitto di sorta, senza alcun bisogno, chiesti da alcuno, aggiunti a tanti, ma a tanti altri che si sprecano in imprese insane in armamenti inutili, in eserciti che solo servono a mantenere vasto il dominio dell'ozio borioso e ignorante servirebbero maravigliosamente a migliorare la condizione di quei disgraziati che ogni anno a migliaia, a migliaia s'allontanano dalle nostre terre incolte, infruttuose, per non morire d'inedia, diretti a quelle terre, a quei paesi che i nostri governanti trattano d'alto in basso come milionari sdegnosi ed arroganti e che pur sfamano quelle turbe di sventurati in abito di pitocchi!....

Ma a tutto questo nemmeno i giornalisti così detti democratici pensano: anche per loro gli opuscoli come questo del Bossi valgono meno d'un libricolo di soliti versi che inondano il bell'italo regno; eppure, ogni giorno, irrompono — anche per delle meschine zizzanie di partito, in alte affanose grida: Italia, Italia, Italia!....

E quando smetteremo le commedie di piazza per pensare davvero e sul serio alla soluzione dei problemi economici e sociali?

MARIO MARIANI.

## RASSEGNA LETTERARIA

### LA PAROLA ALL'ACCUSATA

(Coda ad una critica)

*Cari amici,*

Dalla Signora Giuseppina Candiani ved. Biganzoli — altro dei protagonisti dell'ultimo romanzo « *L'avvocato Malpieri* » della Bruno Sperani — ricevo la seguente. Si tratta d'una bersagliata dal destino. Se credete pubblicate.

Il vostro FILIPPO TURATI.

E noi pubblichiamo, non solo perchè si tratta di un'accusata, e perchè l'interprete della medesima si chiama Filippo Turati; ma perchè siamo sempre felicissimi quando possiamo fare, anche per la letteratura, del nostro *Cunre e Critica* una rivista di discussioni.

(I Compilatori)

Milano, 8 settembre 1888

Pregiatissimo sig. Turati

Nell'ultimo num. di una Rivista, in cui mi dicono che scrive anche Lei — *Cuore e Critica* — lessi una critica che m'ha fatto un po' di male al cuore. Il sig. Robiati, che la sottoscrisse, è, a quanto sento dai miei conoscenti del mondo letterario, un distinto e studiosissimo giovane; ed io gli sono grata sinceramente per tutto il bene che scrisse, se non di me, di quella buona signora che narrò i miei sentimenti e i miei dolori, comprendendoli e rendendoli come meglio non avrei io stessa. Ma è certo ch'egli pure — che augura alla mia raccontatrice meno fretta nello scrivere — dev'essere una persona terribilmente occupata, se non solo dimentica ciò che è nel libro, di cui parla, ma ciò che egli ha scritto nella sua critica stessa.

Non è dell'avv. Malpieri che vorrei fare le difese. Il

poveretto riposa, oramai, nella gran quiete della tomba; e mi parrebbe disumano scoperciare il suo rifugio sicuro, renderlo alla pubblicità che in vita lo fece tanto soffrire, sotto il vano e cattivo pretesto di difenderne la memoria. Di lui, io che pure fui qualche parte della sua vita e che forse ebbi agio di impararlo a conoscere un po' meglio del sig. Robiati, potrei dire ch'egli fu di quelli ai quali il mondo e la critica connivente, affibbiano nome e condanna di *vili*, appunto perchè non lo sono quanto basta per godere i frutti della lorò viltà, anzi, incapaci di empirsene il ventre, muoiono dei loro traditi ideali. Ma io forse dalle tempeste della vita sono fatta troppo indulgente; forse il sig. Robiati finora non le guardò che dal lido.

È di me invece che vorrei parlare per rettificare, semplicemente, un fatto.

« Lo scrittore — stampa il Critico — fa dall'eroina » (la quale, indegnamente, sarei io) compiere alcuni atti « che per voler essere troppo eroici diventano grotteschi. » Per tentare di riabilitare Giuseppina egli crede di renderla sublime *col farle abbandonare le figlie* e non si accorge che essa diventa, così, ridicola, perchè tale, se non peggio, ci riesce quella madre che così *placidamente* « rinuncia all'amore dei figli. »

Or è questo che, lo confesso, per blindata ch'io mi sia contro ogni sorta d'ingiustizie e di casi, m'ha ferita e ferita profondamente come donna e come madre. Vi è dunque ancora nel mio cuore qualche fibra che vive e dà sangue?

La verità è — lo scrittore non lo tacque e il Critico stesso lo riferì poco prima — che mio marito « morì dal dolore, dopo avermi tolta la tutela delle figlie ». Il suo testamento, scritto in un istante di troppo spiegabile sdegno, non fu potuto da lui revocare perchè la morte sopravvenne fulminea. La cocciutaggine del cognato, in esso nominato tutore, fece il resto. Quanto io ne sanguinai — quanto ne abbia sanguinata — mi ripugna descrivere. Ma di mia volontà, « *placidamente* », io non abbandonai che il denaro; non rinunziai che al patrimonio legatomi dal morente.

È anche questo non fu posa d'eroismo, non fu sacrificio. Fu il portato delle cose, inevitabile come tutto il rimanente. La mia famiglia distrutta, me complice del fiero destino; divelte le figliuole alla madre; sola speranza la morte; che me ne facevo più della ricchezza, prima radice d'ogni mio danno e rovina? — E fu anche — poichè ora lo so, poichè mio malgrado ho vissuto, poichè la morte, neppur la morte, mi volle — fu anche, quella rinuncia, la migliore ispirazione di tutta la mia povera vita.

Devo ad essa quel po' di pace che ho infine conquistata, in difetto di felicità, e che mi tien luogo di questa. Devo ad essa, dopo tanti disastri, le fierezze di qualche opera buona.

Se un insegnamento può trarsi dalla storia di due vite infelici — quella di Malpieri e la mia — sarebbe appunto codesto. Il dispregio dell'oro non sudato coi propri sudori; la delusione e il disastro (almeno per certe anime) delle « posizioni felici » conquistate a prezzo degli ideali e della sincerità del proprio cuore.

Il sig. Robiati — forse giovane troppo — non se n'è accorto. Oserei dire, non l'ha neppur sospettato. Al mio schianto, di fronte alla fatalità che percosse me ed i miei cari, egli intraccia dei rimorsi di piccola borghese cattolica « che mancò ai suoi doveri », rimorsi che non mi sento; egli mi presta velleità romantiche di martire volontaria, che mi fanno un'aureola la quale assolutamente non merito. Nella vita io fui uno dei tanti esseri, più o meno ignorati, che l'ingranaggio delle convenzioni sociali, la gran menzogna della morale accettata, trascina nei propri vortici e spezza; nel racconto non sono che un documento,